Nunzio Ruggiero

Tra Città e Nazione. Per una storia della cultura napoletana del secondo Ottocento*

Una ripresa efficace degli studi sulla Napoli della *Belle Époque* non può prescindere dall'analisi del determinante apporto di idee-forza, di modelli comunicativi, di soluzioni artistiche, recato da una capitale della cultura europea alla costruzione dell'identità complessa e multicentrica della Nuova Italia. A tal fine è necessario ricostruire i percorsi delle idee e delle forme che dall'antica metropoli, dove ebbero origine, confluirono verso il nuovo *habitat* della nazione, individuando un contesto più ampio dal punto di vista socio-politico e insieme più definito, nella prospettiva della organicità della cultura a un progetto.

A chi si ponga a osservare nel dettaglio le circostanze di tale passaggio – un unicum nella storia d'Europa –, gli sviluppi della cultura e delle istituzioni letterarie dell'ex-capitale contribuiscono a definire il più tipico paradosso italiano, in ragione del quale, nella dialettica storica tra decadenze e rinascite, una fase di grave crisi sociale e politica della città coincise con una straordinaria stagione, per ricchezza di originali produzioni d'arte e fervido dinamismo di vita intellettuale; al punto che, persino nella economia della cultura, si potrebbe parlare – nei medesimi termini individuati da De Sanctis per il XVI secolo – di un Rinascimento napoletano.

Si sa che il processo di laicizzazione della cultura napoletana fu innescato tra XVIII e XIX secolo da un'élite di filosofi e letterati abili nel coniugare la fedeltà alle tradizioni cittadine con una non meno antica vocazione cosmopolita. All'indomani dell'Unità, gli eredi e gli epigoni

* Si anticipa in questa sede l'introduzione al vol. *Una capitale del XIX secolo. La cultura letteraria a Napoli tra Europa e Nuova Italia,* Napoli, Guida, 2020, i.c.s.

della classe dirigente che aveva cooperato all'unificazione contribuirono alla formazione di un pubblico adeguato a recepire le istanze culturali dell'Europa più avanzata e moderna; fiorisce così una civiltà di traduttori che, a non dir altro, diffuse in Italia l'opera dei maestri dell'Ottocento europeo, da Dostoevskij a Wilde, da Zola a Tolstoj, dai Goncourt a Sienkiewicz, da Dickens a Ibsen. Contestualmente si forma la generazione di narratori che con Serao e Di Giacomo inventa il realismo urbano come originale variante del verismo coevo; e con Di Giacomo e Scarpetta, attraverso la ricezione dei modelli stranieri, fonda i codici del teatro dialettale in termini di drammaturgia per la nazione.

Un «cosmopolitismo mentale» – secondo la formula di Poerio valorizzata da Russo sulla scia di Croce – che consente il passaggio da evento locale a fenomeno planetario del festival di Piedigrotta, e presiede alla sintesi della forma-canzone quale prodotto di una originale fusione di linguaggi colti e popolari, disponibile ai modi e agli usi dell'industria culturale[1]. Per queste ragioni, un atlante della letteratura italiana non può darsi senza l'analisi a distanza ravvicinata del complesso di pratiche e dinamiche della vita culturale – tra oralità e scrittura, tra pedagogia e militanza, tra sperimentazione e divulgazione – attivo nel circoscritto ma denso contesto di spazio e tempo che fu la Napoli di fine secolo[2].

In tal senso, il passaggio dalla Destra alla Sinistra storica, con lo scacco degli ideali del Risorgimento e il declino della classe dirigente meridionale, segna un vero e proprio *turning-point*: nel centro di trasmissione dell'hegelismo italiano che teorizzò la «coscienza nazionale» del Risorgimento assume un rilievo decisivo l'analisi della funzione-De Sanctis, per la duplice svolta impressa dal letterato e dal legislatore alla vita culturale postunitaria; un'azione accorta e pervicace, in larga

1 Luigi Russo, *Napoli "terra promessa" dell'odierna cultura nazionale*, in *Francesco De Sanctis e la cultura napoletana* [1928], 3a ediz., Firenze, Sansoni, 1959, pp. 389. Sull'attitudine alla mediazione culturale della cultura giornalistico-letteraria napoletana, sia consentito al mio vol. *La civiltà dei traduttori. Transcodificazioni del realismo europeo a Napoli nel secondo Ottocento*, Napoli, Guida, 2009.

2 Ad esempio, un'analisi più accurata delle relazioni dinamiche tra Napoli e gli altri centri della geografia culturale postunitaria gioverebbe all'*Atlante della letteratura italiana*, a cura di Sergio Luzzatto e Gabriele Pedullà, vol. III, *Dal Romanticismo a oggi*, a cura di Domenico Scarpa, Torino, Einaudi, 2012.

parte incompresa dai contemporanei, volta a trovare un equilibrio tra la modernizzazione degli apparati culturali e il dialogo tra gli opposti schieramenti della «scollata città», come egli stesso ebbe a definirla. Di qui la necessità di raccordare più saldamente di quanto gli studiosi abbiano chiarito sino ad oggi, l'ultima fervida fase della militanza desanctisiana con la genesi della cultura giornalistico-letteraria della città in cui si forma il giovane Croce.

Nella primavera del 1876, De Sanctis fondava il Circolo Filologico, la cui sede era individuata nell'antica via San Sebastiano, in un edificio sito nel cuore dell'ex-capitale: l'aula magna del collegio dei Gesuiti, trasformato in Regio Liceo intitolato a Vittorio Emanuele per attuare un programma di formazione della gioventù postunitaria volto a promuovere «lo studio delle lingue moderne, istrumenti necessari per entrare in comunione intellettuale con l'Europa civile»[3]; un'istituzione che necessita di un paziente lavoro di scavo documentario, di ricostruzione delle vicissitudini interne, di analisi dei conflitti tra i gruppi intellettuali, e del loro raccordo al contesto più ampio della storia sociale e culturale dell'Italia unita. All'indomani dell'unificazione, il compito del *Nation-builder* si compie con un laborioso processo di recupero e riuso degli innumerevoli spazi religiosi della metropoli. In tal senso, la critica, intesa come diuturno esercizio di militanza civile, guida il duplice lavoro di De Sanctis, di costruzione letteraria e politica, che importa mettere in luce. Una lettura geosemiotica di alcuni siti cruciali del centro storico – con la messa a fuoco delle relative inquadrature ricavate dalla pianta Schiavoni del 1879 – permetterebbe di individuare la genesi di un paesaggio che fu insieme reale e ideale, destinato a modificare la fisionomia della città, e al contempo a strutturare l'immaginario degli intellettuali della Nuova Italia: da Pontano a Settembrini, da Bruno a Spaventa, da Vico a Fiorentino[4].

3 F. De Sanctis, *Il Circolo Filologico di Napoli. Lettera circolare*, in Id., *L'arte, la scienza e la vita, Nuovi saggi critici, conferenze e scritti vari,* Torino, Einaudi, 1972, p. 368.

4 Per un inquadramento complessivo della prospettiva geosemiotica, cfr. Adalberto Vallega, Introduzione a Id., *La geografia del tempo. Saggio di geografia culturale*, Torino, Utet, 2006, pp. VII-XV. Nell'ambito della vasta mole di studi recenti, un bilancio sullo *Spatial Turn*, si legge in Angelo Torre, Un «tournant spatial» en histoire? Paysages, regards, ressources, «Annales.

Ecco allora che una topografia storica dei decumani, scorrendo la mappa della città-nazione, consente la messa a fuoco degli angoli di Napoli sui quali è fondata la sua identità antica, eppure attiva e dinamica: l'individuazione di autentiche pietre angolari – termine desunto dal lessico dell'edilizia, ma altresì parola biblica che pertiene alla sfera semantica della creazione – fa emergere l'intimo nesso tra *Bildung* e *Building*, derivante dalla comune radice germanica, e riconoscibile nella nozione etico-estetica di *Forma*; di modo che, raccordando la metafora architettonica colta da Ezio Raimondi nel saggio sulla *Storia* desanctisiana in *Letteratura e identità nazionale*, alle ricerche di Emma Giammattei sul paesaggio italiano e napoletano, si può visualizzare il circuito virtuoso che congiunge De Sanctis a Croce, tra le vie e i vicoli della città in cui si disegnano le traiettorie di questa densa topografia culturale[5].

Rivelatore è il ciclo di conferenze su Machiavelli, tenute tra il maggio e il giugno del 1869 nell'ex-convento di San Domenico Maggiore, in cui De Sanctis esortò i napoletani a cooperare a un ambizioso progetto di rinnovamento della cultura napoletana postunitaria. Incentivando l'istituto laico della conferenza, come strumento utile all'emancipazione della borghesia, il fondatore del circolo lavorò al negoziato tra laici e cattolici per attrarre l'establishment neoguelfo della città nell'orbita del metodo sperimentale promosso dal fisiologo Tommasi. Nella transizione dagli anni Sessanta ai Settanta, al ciclo 'domenicano' seguirono i corsi sulla scuola cattolico-liberale inaugurati dalla prolusione su La scienza e la vita: è la linea Machiavelli-Manzoni, individuata da Contini, nello stesso anno della *Geografia e storia della letteratura italiana*, in replica al Dionisotti liquidatore della «teocrazia desanctisiana», con l'intento di esortare i lettori dell'antologia Utet all'adeguata storicizzazione della

Histoire, Sciences Sociales», LXIII, set.-ott. 2008, 5, pp. 1127-1144; e in Marco Maggioli, *Dentro lo Spatial Turn: luogo e località, spazio e territorio*, «Semestrale di Studi e Ricerche di Geografia», XXVII, 2, lug.-dic. 2015, pp. 51-66.

5 Ezio Raimondi, *L'unità della letteratura*, in Id., *Letteratura e identità nazionale*, Milano 1998, pp. 1-29; Emma Giammattei, *Il pensatore che cammina. Topografie napoletane nell'opera di Croce*, in Ead., *Il romanzo di Napoli. Geografia e storia della letteratura nel XIX e XX secolo*, 2a ediz. riv. e accr., Napoli, Guida, 2016, pp. 427-449.

scrittura militante del maestro irpino[6]. Un invito a leggere De Sanctis «in relazione a una situazione concreta di cultura», accolto anche dalle ultime monografie, nei termini più meditati e sedimentati di Tessitore o in quelli più recenti e reticenti di Quondam, come antidoto alle concessioni correnti a un dionisottismo rituale e automatico, sollecitato dalle ricorrenze centenarie[7].

Giova allora analizzare – col viatico di Contini, e con l'ausilio di un geniale osservatore del dialogismo postunitario come Spitzer – il linguaggio del De Sanctis conferenziere che scelse Zola e Darwin come soggetti dei suoi discorsi al «medio ceto» più sollecitanti e attuali, e che annovera un repertorio di modalità espressive volte a conquistare un pubblico diffidente e perplesso[8]. L'analisi dell'impulso maieutico dell'oratore, con le modalità tipiche e specifiche del parlato desanctisiano, consente così di mettere a fuoco l'azione che De Sanctis intese esercitare sulla platea del Circolo Filologico: l'analisi delle tecniche del discorso critico in una celebre conferenza come *Zola e l'«Assommoir»* consente di riconoscere la matrice laica e militante del realismo urbano, verificabile nella forma «allocutiva, sollecitante l'ascolto di un nuovo disinformato uditorio» – da Mastriani a Serao e Di Giacomo – quale «segno rilevante di tutta la letteratura napoletana immediatamente post-unitaria»[9].

Converrà intanto soffermarsi sulle date. La stagione napoletana

6 Carlo Dionisotti, *Geografia e storia della letteratura italiana*, Torino, Einaudi, 1967, pp. 25-54 (la celebre prolusione al Bedford College di Londra del 1949, edita negli «Italian Studies», vol. VI, 1951, pp. 70-93); Gianfranco Contini, *Introduzione a De Sanctis*, in Id., *Varianti e altra linguistica*, Ivi, 1970, pp. 499-500 (edita come introduzione a F. De Sanctis, *Scelta di scritti critici*, Torino, Utet, 1949, pp. 9-41).

7 Fulvio Tessitore, *La filosofia di Francesco De Sanctis*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2019; Amedeo Quondam, *Prologo*, in *De Sanctis e la Storia* (2017), nuova ed. riv. e accr., Roma, Viella, 2018. Fondamentale, per la ricostruzione del contesto cittadino postunitario in cui si svolse il dialogo tra De Sanctis e i Morano, rimane il vol. di Luigi Mascilli Migliorini, *Una famiglia di editori. I Morano e la cultura napoletana tra Otto e Novecento*, Milano, Franco Angeli, 1999.

8 Leo Spitzer, *Lingua italiana del dialogo*, a cura di Claudia Caffi e Cesare Segre, trad. di Livia Tonelli, Milano, Il Saggiatore, 2007.

9 E. Giammattei, *La letteratura. 1860-1970: il "grande romanzo di Napoli"*, in Giuseppe Galasso, Napoli, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. 383-412, p. 383; Ead., *La lingua laica. Una tradizione italiana*, Venezia, Marsilio, 2008 (in particolare, il cap. 4° della Parte prima, *La «prosa in prosa». Ideologie dello stile e scrittura laica*, pp. 92-116, e il 2° della Parte seconda, *Il dialogo e le maschere del filosofo*, pp. 130-162).

di cui si vuol ripercorrere la storia assume la fisionomia di età della crisi nei termini di una cronologia insieme politica e letteraria, i cui fenomeni culturali vanno considerati in relazione con i cataclismi politici e sociali di fine secolo: 1876 (la caduta della Destra Storica) – 1884 (l'epidemia di colera) – 1896 (la disfatta di Adua). Non si tratta, beninteso, di fissare con ni rigidi, né di istituire deterministici rapporti di causa-effetto. Si consideri ad esempio che la notevole, benché effimera, industria editoriale napoletana di ne secolo tenne a battesimo i due capolavori in prosa e in versi che aprono e chiudono un'epoca, e la cui prima circolazione restò limitata entro le mura della città: il romanzo di Imbriani *Iddio ne scampi dagli Orsenigo*, edito dallo stabilimento Trani in Strada Medina 25, che stampava allora la nuova serie del «Giornale Napoletano di Filosofia e lettere» sul quale lo stesso Imbriani promosse la riscoperta del genio barocco di Basile; e la raccolta maggiore del Di Giacomo lirico, *Ariette e sunette* edita dallo stesso Pierro che pubblicherà l'edizione crociana del *Cunto de li cunti*. Va ricordato infatti che non soltanto la parabola più rilevante dell'editore-patriota Morano, ma persino quelle dei vari Pierro e Tocco, Bideri e Lezzi, Giannini e Chiurazzi, possono dirsi esaurite al termine degli anni Novanta; sicché bisognerà attendere il sodalizio Croce-Laterza perché Imbriani e Di Giacomo prima e Basile poi, escano dai confini del circuito locale per assumere il posto che loro spetta nella cultura italiana ed europea.

L'acme della stagione giornalistico-letteraria segnata dal biennio napoletano di D'Annunzio, collaboratore del «Mattino» di Edoardo Scarfoglio e Matilde Serao nella redazione del «giornale meglio scritto d'Italia», secondo la nota definizione di Carducci, coincide con l'anno in cui Croce e Di Giacomo davano vita a «Napoli Nobilissima», il mensile che fonda un modello di ermeneutica del paesaggio, al punto di confluenza tra il rigore filologico degli storici e il talento descrittivo dei poeti. Cionondimeno, se la vita secolare dei due periodici varca i limiti della stagione per giungere fino al nostro tempo, il 1896 segna già l'inizio di un rapido declino, segnato dalla fine dell'età di Crispi, particolarmente avvertita a Napoli per il dispendio di energie della stampa quotidiana (e basti solo qui accennare alla tambureggiante e

ossessiva campagna colonialista di Scarfoglio)[10]. Ne annuncia la fine la crisi familiare e professionale della coppia Scarfoglio-Serao nel corso degli anni Novanta, in cui la scrittrice abbandonò la sperimentazione verista e, con il progressivo accentuarsi del fervore cattolico (tra il viaggio in Palestina e l'adesione allo spiritualismo fogazzariano del 1893), si diede alla declinazione dei generi del consumo letterario (di cui è ben nota prova la riedizione di *Telegrafi dello Stato* col sottotitolo di *Romanzo per signore*). Da allora in poi si strutturano i meccanismi della ripetizione e della variazione di un repertorio consolidato, per i quali la cultura è ben lontana dall'esaurirsi ma che, venuta meno la spinta innovativa che crea il paradigma, si ripete aderendo alle nuove sollecitazioni prodotte dalla nascente società dei consumi.

In siffatta dialettica di modelli culturali, il circuito alimentato dagli scambi e dai con itti di cultura tende a strutturarsi nei termini del meccanismo binario: De Sanctis/Bonghi, Pica/Croce, Percopo/ Zumbini, Di Giacomo/Pagliara, Salazar/Capecelatro; si consideri ad esempio, in un contesto che annovera tra i membri dell'Accademia Pontaniana la maggiore giornalista italiana – la Serao appunto –, il ruolo determinante delle élites femminili nel processo di laicizzazione della cultura. Nel corso del con itto tra laici e cattolici assume rilievo speci co quello tra cattolici liberali e reazionari che fa da sfondo all'affermazione delle personalità di Fanny Zampini Salazar e della Duchessa d'Andria: diverse per fisionomia intellettuale ma eredi entrambe, a partire dalle rispettive origini familiari, dei rami borghese e aristocratico del Risorgimento meridionale. A tale contrasto si aggiunge quello tra giornalisti e professori che accomuna le personalità opposte e complementari di Pica e Croce, organiche al mondo del giornalismo napoletano ed entrambe uscite sconfitte dallo schieramento conservatore del Circolo Filologico; una débacle che indusse il primo a proiettarsi nel mercato milanese delle arti e il secondo a concentrare la sua operosità negli studi filosofici che prelude alla svolta decisiva della sua avventura intellettuale.

Le fondamentali ricerche di Macry sulla società napoletana del

10 Franco Contorbia, *Introduzione* a *Giornalismo italiano*, vol. I *1860- 1901*, a cura e con un saggio introduttivo di F. Contorbia, Milano, Mondadori, 2017, pp. XI-LXVII, pp. L-LII.

secondo Ottocento hanno esaltato la divaricazione, vistosa nel primo ventennio postunitario, tra citta alta e città bassa, per l'inettitudine di «una middle class, un ceto di mezzo storicamente portato alla rottura del vecchio ordine, capace di mettersi in concorrenza con i modi d'essere dell'alta società»; una diagnosi storiografica che dice il vero, eppure lascia in ombra il sia pur limitato e insufficiente sforzo di mediazione culturale che caratterizzò questa controversa stagione[11]. In tal senso essa va ricondotta, con Galasso, a «una prospettiva assai più complessa, di intrecci molteplici, di commistioni disparate, di fusioni squilibrate, di elementi e motivi diversi, pur nell'indubbio slancio e nella positività di insieme del periodo che per Napoli si inizia nel 1860»[12]. Una prospettiva di ricerca che vale a definire il sistema letterario come un campo di tensioni, oltre lo stereotipo culturale di cui ancora reca traccia la storiografia recente, e rinvia alla lezione di metodo storico di Luisa Mangoni, che invita a rileggere la *Belle Époque* come «civiltà della crisi»[13].

Ad esso giova ricondurre un'idea non idillica né semplificante del sistema postunitario, in cui si elaborarono le più diverse pratiche di mediazione tra antico e moderno, tra alto e basso, tra interno ed esterno, indicative di una così complessa modernizzazione. Come ad esempio quella che deriva dall'analisi di Barbuto dell'ermeneutica desanctisiana del Rinascimento, in cui emerge «l'acuta consapevolezza, più volte manifestata da De Sanctis, della crisi e delle ambivalenze immanenti al mondo moderno, e in modo peculiare alla società italiana, sin dai suoi esordi rinascimentali»; una consapevolezza che consentì di proporre – nel caso dei suoi esponenti maggiori – «una mediazione non illusoriamente conciliativa e astrattamente dialettica, ma che conservava

11 Paolo Macry, *L'ostrica e lo scoglio: Napoli in età liberale*, in Id., *I giochi dell'incertezza. Napoli nell'Ottocento*, Napoli, L'ancora del mediterraneo, 2002, pp. 43-75, p. 54; Id., *Introduzione a Ottocento. Famiglia, élites e patrimoni a Napoli*, Torino, Einaudi, 1988, pp. IX-XXX.

12 G. Galasso, *Tradizione, metamorfosi e identità di un'antica capitale*, in *Napoli*, a cura del medesimo, Roma-Bari, Laterza, 1987, pp. XI-XLV, p. XXIII.

13 Intendiamo riferirci al modello di storiografia integrale, basato sul nesso tra politica e cultura, di Luisa Mangoni che, da *Una crisi di fine secolo. La cultura italiana e la Francia fra Otto e Novecento* (Torino, Einaudi, 1985), giunge al suo ultimo *Civiltà della crisi. Cultura e politica in Italia tra Otto e Novecento*, Roma, Viella, 2013.

la memoria delle vicende tragiche e complesse del Moderno»[14].

Al varco di uscita dal secolo, la miscellanea illustrata *Napoli d'oggi*, edita da Pierro nel 1900, è insieme il bilancio di un'epoca e l'autoritratto di una generazione: da Di Giacomo a Croce, dalla Ravaschieri alla Serao, da Verdinois a Pica, da Bracco a Russo, da Castellino a Mercalli.

Il *capitolo La statua di Vico e la filosofia a Napoli* di Croce, configura un bilancio nient'affatto pacifico, articolato com'è dal contrasto tra vitalità del pensiero e staticità della vita politica: per un verso ispirato al modello di analisi del paesaggio meridionale, antropologico e militante, messo a punto da Giustino Fortunato vent'an- ni prima, e per l'altro culminante nella sequenza anaforica di domande tipica dello stile interrogativo di De Sanctis, qui rivolte a se stesso, in forma di monologo sui destini della grande città: «Non è il cielo né il mare che ispirano: ma l'intensità della vita sociale»[15]. Di modo che lo sguardo di Croce che si presta a far da guida ai viaggiatori, si sposta dalla *promenade* sul golfo a quello chiuso del Cortile del Salvatore tra gli spiriti magni dell'Università napoletana, dove il busto di De Sanctis si mostra, al pari della statua di Vico, come figura di un paesaggio vivente.

Una geografia della letteratura postunitaria che punti a connettere lo studio delle forme di sociabilità intellettuale con l'analisi delle modalità discorsive, e la storia delle istituzioni cittadine con le rappresentazioni simboliche dello spazio urbano, invita dunque a uscire dagli steccati disciplinari per integrare i metodi della ricerca delle forme con quelli della storia delle idee. In tale prospettiva un'indagine rigorosa sulla storia della cultura napoletana in età postunitaria, pur indulgendo alla narrazione minuta di episodi e fenomeni circoscritti nel perimetro urbano, ambisce ad allargare l'orizzonte, e a trascorrere dalla storia delle istituzioni letterarie di una città a una storia culturale della nazione.

14 Gennaro Maria Barbuto, *Prefazione* a Id., *Ambivalenze del moderno. De Sanctis e le tradizioni politiche italiane*, Napoli, Liguori, 2000, p. 1.

15 Benedetto Croce, *La statua di Vico e la filosofia a Napoli*, in *Napoli d'oggi*, Napoli, Pierro, 1900, pp. 138-156; cfr. E. Giammattei *Introduzione a Paesaggi. Una storia contemporanea*, con una nota tecnica di Alessio D'Auria, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2019, pp. 9-70, pp. 48-62.